



**"UN VIAGGIO VERSO I PICCHI PIÙ ALTI
DELLA LETTERATURA FANTASY."
PUBLISHERS WEEKLY**

**PATRICK
ROTHFUSS**

**LA PAURA
DEL SAGGIO**

romanzo

FANUCCI EDITORE

Prima edizione: agosto 2011
Titolo originale: *The Wise Man's Fear*
© 2011 by Patrick Rothfuss
© 2011 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
All Rights Reserved.
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

LE CRONACHE DELL'ASSASSINO DEL RE

PATRICK ROTHFUSS
LA PAURA DEL SAGGIO

LIBRO SECONDO

romanzo

Traduzione dall'inglese di Gabriele Giorgi



FANUCCI EDITORE

Prologo

Un silenzio in tre parti

L'alba stava giungendo. Nella locanda della Pietra Miliare c'era silenzio, e si trattava di un silenzio in tre parti.

La parte più ovvia era una quiete vasta, riecheggiante, formata dalle cose che mancavano. Se ci fosse stato un temporale, gocce di pioggia avrebbero picchiettato e tamburellato contro i viticci di selas dietro la locanda. Il tuono avrebbe borbottato, rimbombato e cacciato via il silenzio lungo la strada come foglie autunnali cadute. Se ci fossero stati viaggiatori a rigirarsi nelle loro stanze, il silenzio si sarebbe allontanato pian piano ai loro borbottii come sogni sfilacciati e quasi caduti nell'oblio. Se ci fosse stata musica... ma no, ovviamente non c'era alcuna musica. In realtà non c'era nulla di tutto questo, perciò rimaneva solo il silenzio.

All'interno della Pietra Miliare un uomo dai capelli scuri richiuse la porta che dava sul retro dietro di sé. Muovendosi nella completa oscurità, procedette in silenzio verso la cucina, la sala comune e poi giù per le scale verso lo scantinato. Con la disinvoltura data da una lunga esperienza, evitò le assi allentate che avrebbero potuto gemere o cigolare sotto il suo peso. Ciascun passo misurato e metteva solo il minimo scalpiccio contro il pavimento. Nel far questo, aggiungeva il suo piccolo silenzio furtivo a quello più grosso. Formavano una sorta di amalgama, un contrappunto.

Il terzo silenzio non era facile da percepire. Se foste rimasti ad ascoltare abbastanza a lungo, avreste potuto cominciare a sentirlo nel gelo del vetro della finestra e nel liscio intonaco della stanza del locandiere. Era nel forziere cupo che giaceva ai piedi di un letto stretto e duro. Ed era nelle mani dell'uomo che giaceva lì, immobile, in cerca del primo pallido accenno dell'ormai prossima luce dell'alba.

L'uomo aveva capelli di color rosso vivo, come fiamma. I suoi occhi erano scuri e distanti, e se ne stava disteso con l'aria rassegnata di una persona che ha abbandonato da molto tempo ogni speranza di dormire.

La Pietra Miliare era sua, proprio come il terzo silenzio. Era appropriato, dato che tra i tre era il silenzio più grande, che avvolgeva gli altri. Era profondo e vasto come la fine dell'autunno. Era pesante come una grossa pietra levigata dal fiume. Era il paziente suono di fiori recisi, di un uomo che sta aspettando di morire.

Mela e sambuco

Bast ciondolava contro il lungo bancone di mogano, annoiato.

Guardandosi attorno per la stanza vuota, sospirò e frugò in giro finché non trovò un panno di lino pulito. Poi, con un'espressione rassegnata, iniziò a lucidare un pezzo del bancone.

Dopo un momento, Bast si sporse in avanti e rivolse un'occhiata di traverso a una macchiolina poco visibile. La grattò e si accigliò nel vedere l'impronta oleosa lasciata dal suo dito. Si sporse più vicino, alitò sul bancone e sfregò con più forza. Poi fece una pausa, espirò forte contro il legno, e scrisse una parola oscena in quell'alone appannato.

Gettando da una parte il panno, Bast si fece strada tra le sedie e i tavoli vuoti fino alle ampie finestre della locanda. Rimase lì per un lungo momento, guardando la strada sterrata che correva attraverso il centro della cittadina.

Bast sospirò di nuovo e iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza. Si muoveva con la grazia disinvolta di un ballerino e la perfetta noncuranza di un gatto. Ma quando si ravviò i capelli scuri, quel gesto fu irrequieto. I suoi occhi azzurri vagarono incessanti per la stanza, come per cercare una via d'uscita. Come per cercare qualcosa che non aveva già visto altre cento volte.

Ma non c'era nulla di nuovo. Sedie e tavoli vuoti. Sgabelli vuoti al bancone. Due enormi barili incombevano sul ripiano lì dietro, uno per il whisky, uno per la birra. Tra i barili c'era un vasto assortimento di bottiglie, di ogni forma e colore. Sopra le bottiglie pendeva una spada.

Gli occhi di Bast tornarono alle bottiglie. Si concentrò su di esse per un lungo momento meditabondo, poi tornò dietro il bancone e tirò fuori un pesante boccale di terracotta.

Inspirando a fondo, puntò un dito verso la prima bottiglia della fila in fondo e iniziò a canticchiare mentre contava lungo la linea.

La cuccagna
io conduco.
Braci e cenere.
Sambuco.

Terminò la filastrocca indicando una tozza bottiglia verde. Tolsse il tappo, fece un sorso di prova, poi una faccia schifata e rabbrivì. Si affrettò a rimettere al suo posto la bottiglia e ne prese invece una rossa ricurva. Assaggiò anche da questa, premette assieme le labbra con aria pensierosa, poi annuì e ne versò una generosa porzione nel suo boccale.

Indicò la bottiglia successiva e ricominciò a contare.

Lana. Donna.
Qui si gela.
Neve. Lume
di candela.

Stavolta fu il turno di una bottiglia trasparente con dentro un liquore giallo pallido. Bast tirò via il tappo con uno strattone e ne versò un bel po' nel boccale senza curarsi di assaggiarlo prima. Mettendo da parte la bottiglia, prese il boccale e lo rigirò con un movimento esagerato prima di berne un sorso. Le sue labbra si incresparono in un sorriso vivace e Bast colpì la bottiglia con uno schiocco del dito, facendola tintinnare un poco prima di ricominciare la sua filastrocca.

Botte. Orzo.
Pietra piatta.
Vento e acqua...

Un'asse del pavimento scricchiolò e Bast alzò lo sguardo, esibendo un ampio sorriso. «Buongiorno, Reshi.»

Il locandiere dai capelli rossi si trovava in fondo alle scale. Si sfregò le mani dalle lunghe dita sul grembiule pulito e sulle maniche lunghe che indossava. «Il nostro ospite non si è ancora svegliato?»

Bast scosse il capo. «Non si è visto né sentito.»

«Ha avuto un paio di giorni duri» disse Kote. «Probabilmente sta recuperando.» Esitò, poi sollevò la testa e annusò. «Stavi bevendo?» La domanda era più curiosa che accusatoria.

«No» disse Bast.

Il locandiere inarcò un sopracciglio.

«Stavo *assaggiando*» disse Bast, enfatizzando la parola. «Assaggiando prima di bere.»

«Ah» disse il locandiere. «Dunque ti stavi apprestando a bere?»

«Dèi minuscoli, sì» disse Bast. «Fino all'eccesso. Cos'altro accidenti c'è da fare qui?» Bast tirò fuori il suo boccale da sotto il bancone e vi guardò dentro. «Stavo sperando in un po' di sambuco, ma ho trovato solo un qualche genere di melone.» Agitò il boccale con aria interrogativa. «Più qualcosa di speziato.» Prese un altro sorso e strinse gli occhi pensieroso. «Cannella?» chiese, guardando le file di bottiglie. «Non abbiamo altro sambuco?»

«È lì da qualche parte» disse il locandiere, non curandosi di guardare le bottiglie. «Fermati un momento e ascolta, Bast. Dobbiamo parlare di quello che hai fatto la scorsa notte.»

Bast si immobilizzò completamente. «Cos'ho fatto, Reshi?»

«Hai fermato quella creatura del Mael» disse Kote.

«Oh.» Bast si rilassò, agitando la mano per scacciare la questione. «L'ho solo rallentata, Reshi. Tutto qua.»

Kote scosse il capo. «Ti sei reso conto che non era un semplice folle. Hai cercato di avvertirci. Se non ti fossi mosso così rapidamente...»

Bast si accigliò. «Non sono stato così rapido, Reshi. Ha preso Shep.» Abbassò lo sguardo verso le assi ben ripulite vicino al bancone. «Mi piaceva Shep.»

«Tutti gli altri penseranno che sia stato l'apprendista del fabbro a salvarci» disse Kote. «E probabilmente è meglio così. Ma io so la verità. Se non fosse stato per te, avrebbe massacrato chiunque qui.»

«Oh, Reshi, questo non è affatto vero» disse Bast. «Tu l'avresti ucciso come un pollo. È solo che io ho agito per primo.»

Il locandiere liquidò quel commento con una scrollata di spalle. «La scorsa notte mi ha fatto pensare» disse. «Mi ha indotto a domandarmi cosa potremmo fare per rendere le cose un po' più sicure da queste parti. Hai mai sentito *La Caccia dei Cavalieri Bianchi*?»

Bast sorrise. «Era una nostra canzone prima di diventare vostra, Reshi.» Trasse un respiro e cantò in un dolce timbro tenorile:

Su destrieri bianco neve,
spada argento e arco di corno,
procedean con passo lieve,
rami freschi al capo attorno.

Il locandiere annuì. «Esattamente i versi a cui stavo pensando. Credi di potertene occupare mentre io sistemo le cose qui?»

Bast annuì con entusiasmo, avviandosi con un vero e proprio

scatto e soffermandosi sulla porta della cucina. «Non comincerete senza di me?» chiese in tono ansioso.

«Inizieremo non appena il nostro ospite sarà rifocillato e pronto» disse Kote. Poi, vedendo l'espressione sul volto del suo studente, cedette un poco. «Tra tutto quanto, immagino che tu abbia un'ora o due.»

Bast lanciò un'occhiata attraverso la porta, poi di nuovo indietro.

Il volto del locandiere fu attraversato da un guizzo di divertimento. «E ti chiamerò prima che cominciamo.» Fece un gesto con la mano per cacciarlo via. «Ora vai.»

L'uomo che si faceva chiamare Kote si occupò di tutte le sue faccende abitudinarie alla Pietra Miliare. Si muoveva come un orologio, come un carro che procedeva lungo la strada in solchi ben tracciati.

Prima veniva il pane. Mischiò farina, zucchero e sale con le mani, non curandosi delle dosi. Aggiunse un pezzo di lievito dall'orcio di terracotta nella dispensa, impastò, poi arrotondò le pagnotte e le mise a lievitare. Spalò cenere dal forno nella cucina e accese un fuoco.

Poi si spostò nella sala comune e avviò un altro fuoco nel camino di pietra nera, spolverando via la cenere dell'imponente focolare lungo il muro che dava a nord. Pompò dell'acqua, si lavò le mani e andò a prendere un pezzo di montone dallo scantinato. Tagliò dei legnetti freschi per il fuoco, portò dentro legna da ardere, presò il pane che stava lievitando e si avvicinò al forno ora caldo.

E poi, all'improvviso, non ci fu più nulla da fare. Tutto era pronto. Tutto era pulito e ordinato. L'uomo dai capelli rossi rimase dietro il bancone, i suoi occhi che ritornavano lentamente da un luogo lontano, concentrandosi sul presente, su questo luogo, sulla locanda stessa.

Andarono a posarsi sulla spada appesa al muro sopra le bottiglie. Non era una spada particolarmente bella, non era ornata, né catturava l'attenzione. Era minacciosa, in un certo senso. Allo stesso modo in cui è minaccioso un alto dirupo. Era grigia, senza difetti e fredda al tocco. Era tagliente come cocci di vetro. Incisa nel legno nero della tavola su cui era montata c'era un'unica parola: FOLLIA.

Il locandiere udì dei passi pesanti sul pianerottolo di legno al di fuori. Il chiavistello della porta sferragliò rumorosamente, seguito da un fragoroso *saaalve* e da alcuni colpi alla porta.

«Solo un momento!» gridò Kote. Precipitandosi verso l'ingres-

so principale, girò la pesante chiave nella serratura di ottone lucente della porta.

Lì fuori c'era Graham, con la manona sollevata sul punto di bussare. Il suo volto segnato dalle intemperie si trasformò in un sorriso quando vide il locandiere. «Stamattina Bast si è occupato ancora di aprire al posto tuo?» chiese.

Kote gli rivolse un sorriso tollerante.

«È un bravo ragazzo» disse Graham. «Solo un po' troppo esuberante. Pensavo che potessi tener chiusa bottega oggi.» Si schiarì la gola e lanciò un'occhiata verso i propri piedi per un momento. «Non ne sarei sorpreso, tutto sommato.»

Kote si mise la chiave in tasca. «Aperto come sempre. Cosa posso fare per te?»

Graham si spostò dalla soglia e fece un cenno con il capo verso la strada dove tre barili si trovavano su un carretto lì vicino. Erano nuovi, con legno pallido e levigato e lucenti bande metalliche. «Sapevo che non sarei riuscito a dormire stanotte, perciò ho messo assieme l'ultimo per te. Inoltre, ho sentito che oggi i Benton verranno da queste parti con il primo carico delle ultime mele.»

«Lo apprezzo molto.»

«Belli impermeabili, in modo da mantenere il cibo per l'inverno.» Graham si diresse verso uno dei barili e diede dei colpetti con le nocche contro un lato. «Non c'è niente di meglio di una mela per sdoganarci dall'inverno.» Alzò lo sguardo con un bagliore negli occhi e diede un altro colpetto contro la botte. «Capito? Sdoganare? Doga?»

Kote mugugnò un poco, sfregandosi il volto.

Graham ridacchiò tra sé e fece scorrere una mano sulle lucenti bande metalliche del barile. «Non ho mai fatto un barile con l'ottone, prima d'ora, ma questi sono usciti meglio di quanto sperassi. Fammi sapere se non sono bene ermetici. Li metterò a posto.»

«Sono lieto che non sia stato troppo disturbo» disse il locandiere. «La cantina è umida. Temo che il ferro arrugginirebbe in un paio d'anni.»

Graham annuì. «Questo sì che è sensato» disse. «Non molta gente ha lungimiranza sulle cose.» Si sfregò le mani assieme. «Ti spiacerebbe darmi una mano? Non vorrei lasciarne cadere uno e rovinarti il pavimento.»

Si misero al lavoro. Due dei barili con le bande in ottone andarono nello scantinato, mentre il terzo venne portato dietro il banco, attraverso la cucina e infine nella dispensa.

Dopodiché, i due uomini tornarono nella sala comune, ciascuno dal proprio lato del bancone. Ci fu un momento di silenzio quando Graham si guardò attorno per la stanza vuota. C'erano due sgabelli in meno del solito al banco, e uno spazio vuoto lasciato da un tavolo mancante. Nella sala ordinata, queste cose erano evidenti come un dente di meno in una chiostra perfetta.

Graham distolse lo sguardo da un pezzo di pavimento sfregato di fino accanto al bancone. Allungò una mano in tasca e tirò fuori un paio di shim di ferro grigio, la sua mano che non tremava quasi per niente. «Puoi darmi una birra piccola, per favore, Kote?» chiese con voce roca. «So che è presto, ma mi aspetta una lunga giornata. Devo aiutare i Murrion a portare il loro grano.»

Il locandiere spillò la birra e gliela porse in silenzio. Graham ne bevve metà in una lunga sorsata. I suoi occhi erano arrossati ai bordi. «Brutta faccenda la scorsa notte» disse senza incontrare il suo sguardo, poi prendendo un altro sorso.

Kote annuì. *Brutta faccenda la scorsa notte.* Era probabile che fosse tutto ciò che Graham aveva da dire sulla morte di un uomo che conosceva da tutta la vita. Questa gente sapeva tutto sulla morte. Uccideva il proprio bestiame. Moriva di febbre, per una caduta o per ossa rotte andate in cancrena. La morte era come un vicino indesiderato. Non parlavi per paura che potesse sentirti e decidere di farti una visita.

Tranne per le storie, naturalmente. Racconti di re avvelenati, duelli e vecchie guerre andavano bene. Abbigliavano la morte in abiti stranieri e la mandavano lontano dalla tua porta. Un incendio che si propagava da un camino o la tosse asinina erano terrificanti. Ma il giudizio di Gibeà o l'assedio di Enfast... quelli erano differenti. Erano come preghiere, come filastrocche borbottate di notte quando camminavi da solo al buio. Le storie erano come amuleti da mezzo penny che compravi da un ambulante, per ogni evenienza.

«Per quanto rimarrà nei paraggi quello scriba?» chiese Graham dopo un momento, la voce che riverberava nel suo boccale. «Forse dovrei fargli scrivere qualcosa, non si sa mai.» Si accigliò un poco. «Mio padre le chiamava sempre carte di cessione. Non riesco a ricordare quale sia il nome vero.»

«Se stai parlando solo di beni a cui badare, si tratta di una disposizione di proprietà» disse il locandiere in tono pratico. «Se riguarda altre cose è chiamata dichiarazione di volontà testamentarie.»

Graham sollevò un sopracciglio verso il locandiere.

«È quello che ho sentito, perlomeno» disse Kote, abbassando lo

sguardo e sfregando il bancone con un panno bianco pulito. «Lo scriba ha detto qualcosa del genere.»

«Testamentarie...» borbottò Graham nel suo boccale. «Immagino che gli chiederò semplicemente delle carte di cessione e lascerò che le ufficializzi lui come meglio crede.» Alzò lo sguardo sul locandiere. «Probabilmente altra gente vorrà qualcosa di simile, con i tempi che corrono.»

Per un momento, parve che il locandiere si accigliasse dall'irritazione. Ma no, non fece nulla del genere. Lì in piedi dietro il bancone, aveva l'aspetto di sempre, la sua espressione placida e affabile. Annuì in modo disinvolto. «Ha menzionato che avrebbe aperto bottega verso mezzogiorno» disse Kote. «Era un po' turbato da tutto quello che è successo la scorsa notte. Se qualcuno si presenterà prima di mezzogiorno, sospetto che rimarrà deluso.»

Graham scrollò le spalle. «Non dovrebbe fare differenza. In tutta la cittadina non ci saranno comunque più di dieci persone fino all'ora di pranzo.» Prese un altro sorso di birra e guardò fuori dalla finestra. «Oggi è una giornata campale, poco ma sicuro.»

Il locandiere parve rilassarsi un poco. «Sarà qui anche domani. Perciò non c'è bisogno che tutti si precipitino oggi. Gli hanno rubato il cavallo a Guado dell'Abate, e sta cercando di trovarne uno nuovo.»

Graham schioccò la lingua in un'espressione di solidarietà. «Povero bastardo. Non troverà un cavallo per tutto l'oro del mondo, non nel bel mezzo del raccolto. Perfino Carter non è riuscito a rimpiazzare Nelly dopo che quella specie di ragno l'ha attaccato presso il Ponte di pietra.» Scosse il capo. «Non sembra normale, qualcosa del genere che succede nemmeno a due miglia dalla tua stessa soglia. Quando ero...»

Graham s'interruppe. «Madre del Signore, sembro il mio vecchio pa'.» Incassò il mento e aggiunse un tono burbero alla sua voce. «Quando ero ragazzo avevamo un clima come si deve. Il mugnaio non metteva il pollice sulla bilancia e la gente sapeva badare agli affari propri.»

Il volto del locandiere si corrugò in un sorriso malinconico. «Mio padre diceva che la birra era migliore e le strade avevano meno solchi.»

Anche Graham mostrò un sorriso, ma scomparve presto. Abbassò lo sguardo, come se fosse a disagio con quello che stava per dire. «So che non sei di queste parti, Kote. È una cosa difficile. Alcuni pensano che un forestiero non sappia nemmeno distinguere che ora è.»

Trasse un profondo respiro, ancora non incontrando gli occhi del locandiere. «Ma io immagino che tu sappia cose che l'altra gente non sa. Hai una specie di visione più *ampia*.» Alzò lo sguardo, i suoi occhi seri e stanchi, con le occhiaie. «Le cose sono cupe come sembrano di recente? Le strade così brutte. La gente che viene derubata...»

Con evidente sforzo, Graham si trattenne dal guardare di nuovo il pezzo di pavimento vuoto. «Tutte le nuove tasse rendono le cose così difficili. I ragazzi Grayden stanno per perdere la loro fattoria. Quella cosa ragno.» Prese un'altra sorsata di birra. «Le cose vanno male come sembra? Oppure sono solo diventato vecchio come il mio pa' e adesso tutto ha un sapore un po' amaro paragonato a quando ero un ragazzo?»

Kote strofinò il bancone per un lungo momento, come se fosse riluttante a parlare. «Penso che le cose di solito vadano male in un modo o nell'altro» disse. «Può darsi che solo noi vecchi riusciamo a vederlo.»

Graham fece per annuire, poi si accigliò. «Però tu non sei vecchio, vero? Spesso me lo dimentico.» Squadrò l'uomo dai capelli rossi dall'alto in basso. «Voglio dire, ti muovi come un vecchio e parli come un vecchio, ma non lo sei, vero? Scommetto che hai la metà dei miei anni.» Strinse gli occhi verso il locandiere. «Quanti anni hai, comunque?»

Il locandiere gli rivolse un sorriso stanco. «Abbastanza da sentirmi vecchio.»

Graham sbuffò. «Troppo giovane per fare versi da vecchio. Dovresti essere fuori a dar la caccia alle donne e a ficcarti nei guai. Lascia a noi vecchi il compito di lamentarci di quanto il mondo si sta scardinando alle giunture.»

Il vecchio carpentiere si spinse via dal bancone e si voltò per avviarsi verso la porta. «Tornerò più tardi per parlare con il tuo scriba quando faremo la pausa per pranzo. E non sarò il solo. C'è parecchia gente che vorrà ufficializzare un po' di cose ora che ne ha l'opportunità.»

Il locandiere trasse un profondo respiro e lo esalò lentamente. «Graham?»

L'uomo si voltò con una mano sulla porta.

«Non sei solo tu» disse Kote. «Le cose vanno male, e il mio istinto mi dice che peggioreranno ancora. Un uomo non sbaglierebbe a prepararsi per un inverno duro. E forse fare in modo di sapersi difendere, in caso di necessità.» Il locandiere scrollò le spalle. «Questo è ciò che mi dice il mio istinto, comunque.»

La bocca di Graham si contrasse. Fece oscillare la testa una volta, annuendo in modo grave. «Sono lieto che non sia solo il mio, di istinto.»

Poi si costrinse a sorridere e iniziò a rimboccarsi le maniche della camicia mentre si voltava verso la porta. «Comunque,» disse «bisogna mettere il fieno al sole finché splende.»

Non molto tempo dopo, i Benton si fermarono con un carro pieno di mele raccolte da poco. Il locandiere comprò metà di quelle che avevano e trascorse l'ora successiva a separarle e a metterle via.

Quelle più verdi e acerbe andarono nelle botti nello scantinato, con le sue mani gentili che le posavano con attenzione al loro posto e le imballavano con della segatura prima di inchiodarvi sopra i coperchi. Quelle vicine a piena maturazione andarono nella dispensa, e qualunque frutto avesse una macchia o un'ammaccatura venne destinato a diventare una mela da sidro, divisa in quattro e gettata in una grossa tinozza di stagno.

Mentre separava e immagazzinava, l'uomo dai capelli rossi pareva contento. Ma chi avesse guardato più da vicino avrebbe potuto notare che, mentre le sue mani erano indaffarate, i suoi occhi erano distanti. E mentre la sua espressione era tranquilla, gradevole perfino, in essa non c'era gioia. Non canticchiava o fischiava mentre lavorava. Non cantava.

Quando le ultime mele furono separate, portò la tinozza di metallo attraverso la cucina e fuori dalla porta posteriore. Era una fredda mattina d'autunno, e dietro la locanda c'era un piccolo giardino privato riparato da alberi. Kote fece ruzzolare un carico delle mele a quarti nella pressa di legno per il sidro e ruotò la sommità verso il basso finché non smise di muoversi con facilità.

Kote si rimboccò le maniche della camicia sopra i gomiti, poi strinse le maniglie della pressa con le sue lunghe mani aggraziate e tirò. La pressa si avvìtò verso il basso, prima comprimendo per bene le mele, poi schiacciandole. Torci e riafferra. Torci e riafferra.

Se ci fosse stato qualcuno a vedere, avrebbe notato che le sue braccia non erano quelle flaccide di un locandiere. Quando tirava contro le maniglie di legno, i muscoli dei suoi avambracci risaltavano, tesi come corde attorcigliate. Vecchie cicatrici s'intersecavano su tutta la sua pelle. Molte erano pallide e sottili come spaccature nel ghiaccio invernale.

Altre erano rosse e infiammate, risaltando contro la sua carnagione chiara.